

Avvertenza

Questo documento è la versione post-print dell'articolo di Guglielmo Barucci, *Tra brigata e biblioteca. Don Ferrante e la confutazione della peste tra Fermo e Lucia e Promessi sposi*, apparso alle pp. 161-177 del numero LX-LXI, 1-2, 2019, della rivista "Campi immaginabili".

Il documento contiene la versione digitale definitiva del contributo accettata dall'editore, che integra i risultati del processo di referaggio e della revisione finale degli autori ma non presenta loghi o marchi dell'editore stesso.

Libero da copyright, il documento è reso disponibile in open access su IRIS-AIR, l'Archivio Istituzionale della Ricerca dell'Università degli Studi di Milano.

Il testo è del tutto conforme a quello che si legge nella rivista, compresi i cambi di pagina (anche per le note). Si potrà, dunque, fare riferimento a questo documento, nonché citare da esso, senza incorrere in incongruenze rispetto alla versione dell'editore.

Citazione:

Guglielmo Barucci, *Tra brigata e biblioteca. Don Ferrante e la confutazione della peste tra Fermo e Lucia e Promessi sposi*, in «Campi Immaginabili», LX-LXI, 1-2, 2019, pp. 161-177

Guglielmo Barucci

(Università degli Studi di Milano)

Tra brigata e biblioteca. Don Ferrante e la confutazione della peste tra *Fermo e Lucia* e *Promessi sposi*

Вањи, зато што сам те волио.

[p. 161] 1. Don Ferrante è forse il personaggio meno necessario dei *Promessi sposi*; funzionalmente è l'inerte paredro e braccio epistolare di donna Prassede, che invece non è solo la responsabile dell'accoglienza di Lucia – anche il narratore, in occasione dell'affido, si interroga sui pensieri del Cardinale su lei sola¹ – ma ha anche il ruolo di impedire che la giovane, nell'anno e mezzo e oltre di distanza da Renzo, possa dimenticarsi di lui e pacificarsi nel suo voto. Come è stato osservato, se donna Prassede fosse stata vedova come l'agiata mercantessa, la trama non sarebbe mutata. Anche nel *Fermo e Lucia* – in cui pure è il nobiluomo a prendere l'iniziativa di accogliere Lucia, mentre la moglie si limita ad «assentire con uno sguardo»² – Manzoni termina la descrizione della sua biblioteca con una formula significativamente riduttiva: «ma per amore della brevità, ce ne passeremo, tanto più ch'egli non ha quasi parte attiva nella nostra storia»³. Eppure don Ferrante ha un fascino che non cessa di interrogare il lettore, forse soprattutto il lettore di professione, stagliandosi nella me[p. 162]moria per tre elementi: la descrizione della sua biblioteca, espediente per ritrarre l'intera cultura secentesca⁴; la diade asimmetrica con l'insopportabile moglie, inclusa la

¹ «Che concetto avesse della testa di donna Prassede, non n'abbiam notizia positiva. [...]» (*PS XXV 37*; si cita da *Promessi sposi*. Testo del 1840-1842, a cura di T. Poggi Salani, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoniani, 2013).

² *FL III IV 72-79*, si cita da *Fermo e Lucia*, saggio introduttivo, revisione del testo critico e commento a cura di S.S. Nigro, Milano, Mondadori, 2002. Peraltro, non solo negli abbozzi si hanno varie declinazioni di una “compartecipazione” del Cardinale, ma in realtà Manzoni aveva cassato l'episodio del contatto tra il Borromeo e la coppia sin dalla prima minuta, prospettando a margine una differente (terza) soluzione che ha lasciato traccia in *FL III IX 32*. Si vedano in merito L. Toschi, *Si dia un padre a Lucia. Studio sugli autografi manzoniani*, Padova, Liviana, 1983, pp. 108-110, e la “Nota al testo” al t. III, c. IV, in Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, edizione critica diretta da D. Isella, *Prima minuta (1821-1823). Fermo e Lucia*, a cura di B. Colli, P. Italia, G. Raboni, Apparato critico, pp. 364-5.

³ *FL III IX 17*. Di qualche fascino è l'ipotesi di E. Villa, *Don Ferrante o la genialità del concreto (Cap. XXIII dei Promessi Sposi)*, in Autori vari, *Letture manzoniane 1987*, Milano, Casa del Manzoni - Centro Nazionale di Studi Manzoniani, 1988, pp. 11-24: 17, che il nome Prassede – estraneo al *Nobis quoque* su cui ha richiamato l'attenzione Contini – fosse stato scelto per l'affinità con *praxein*, contrapponendo l'iperattivismo ottuso della moglie al luttuoso carattere del marito (si pensi agli inutili tentativi di «tirarlo dal lasciar fare al fare», *PS XXVII 41*).

⁴ D'uso è il richiamo alle biblioteche di Don Chisciotte e Jonathan Oldbuck, che erano però del protagonista; cf. *La biblioteca di don Ferrante: mostra bibliografica* (Milano, 1-15 marzo 1967), a cura di G.F. Grechi, Milano, Civiltà Tipografica, 1967, p. 13. Evidente è poi la contrapposizione con l'Ambrosiana, nel *Fermo e*

lettera al Cardinale che merita di aprire la rassegna di lettere a quattro mani della tradizione comica italiana; e, quando la funzione del personaggio è ormai esaurita, la dissertazione con cui la peste è ricondotta a influssi celesti, da cui derivano la memorabile morte (allorché viene spiegato che, consequenzialmente alla sua eziologia della peste, il nobiluomo aveva declinato ogni cautela, aveva preso il contagio, ed era andato a morire a letto maledicendo le stelle come un eroe metastasiano) e il triste destino della sua biblioteca smembrata tra i rigattieri e di nessun interesse per i bibliofili futuri, ulteriore ragione di inquietudine per qualsiasi lettore⁵.

Questa figura così riuscita è però uno dei personaggi più ribattuti nell'officina manzoniana e l'esito di profonde trasformazioni sin dalla prima minuta⁶. Una trasformazione in primo luogo a livello onomastico, che non è certo un tratto esclusivo, anche se è da ricordare che Manzoni aveva sostituito il nome iniziale Valeriano con quello definitivo già nel capitolo III IX della prima minuta, il che è invece sintomo dell'instabilità del personaggio. E così una trasformazione nello stato di famiglia, e ancora nella descrizione dell'aspetto, del comportamento, del carattere, della dimensione relazionale ed economico-sociale. Don Valeriano – come di prassi, così si indicherà sempre il personaggio del *Fermo e Lucia* – non ha infatti solo una famiglia ben più definita⁷, ma in generale un profilo più articolato che lo rende un personaggio meno solitario, claustrale e “alieno” della sua ipostasi finale.

[p. 163] 2. La radicale trasformazione, quando non soppressione, di molteplici elementi nel passaggio dalla minuta alla stampa si accompagna infatti a un generale ripensamento sulla valenza

Lucia accentuata dall'intenzione del Cardinale di introdurre «ogni cultura in quella rozza, ostinata, e presuntuosa barbarie nella quale egli sentiva di vivere», *FL* II IX 12.

⁵ Don Ferrante sarebbe, con la moglie, il personaggio «più attuale in assoluto dei *Promessi Sposi*» e Manzoni vi avrebbe riflesso, nonché sé stesso, «chiunque professi la cultura nel modo più serio»; così in E.N. Girardi, *La «coppia d'alto affare»*, in *Struttura e personaggi dei Promessi Sposi*, Milano, Jaca Book, 2011, pp. 133-142: 134 e 139.

⁶ Talmente profonde le trasformazioni, e già nella minuta stessa, che Bonora ha asserito che «nemmeno la più imperterrita filologia dovrebbe avventurarsi in un confronto» tra le varie forme assunte dal personaggio; cf. E. Bonora, *Da don Valeriano a don Ferrante. Il rifiuto dei modelli*, in «Giornale Storico della Letteratura italiana», CLXI, 1984, f. 514, pp. 185-208: 199. Peraltro, *Ivi*, p. 197, si sostiene che quando stendeva il primo incontro della coppia con il Cardinale Manzoni non avrebbe ancora optato per una loro caratura comica; gli accenni alle motivazioni di Donna Margherita [Prassedè] («avere in casa sua una persona alla quale potè mettere nome: quella giovane che mi è stata affidata dal signor Cardinale arcivescovo») e della figlia («avere una donna al suo servizio con la quale potere parlare senza che le fosse dato sulla voce») sembrano però già ampiamente proiettare il ritratto finale (*FL* III IV 79).

⁷ Le cinque figlie anonime dei *Promessi sposi* erano all'origine la sola pallida figlia Ersilia e la pia sorella Beatrice, che in realtà Manzoni espungerà già nella prima minuta; bellissimo il ritratto della figlia, «pasta dolce di zitella incantata», in A. Baldini, *Fermo geloso e Lucia monaca*, in “*Quel caro magon di Lucia*”. *Microscopie manzoniane*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1956, pp. 41-45.

Così sparisce nei *Promessi sposi* la coppia di servitori Prospero-Margherita che introduceva una chiara nota di teatro comico, su cui E. Bonora, *op. cit.*, p. 191.

simbolica del personaggio. Sintomatica è la differente collocazione della dimostrazione sulla peste⁸. Nei *Promessi sposi* questa viene infatti a cadere nel capitolo XXXVII come ultimo tassello sul destino di alcuni personaggi (Gertrude, fra Cristoforo, donna Prassede, don Ferrante stesso), ricostruito da Lucia prima della sua partenza da Milano. Peraltro, la digressione sui quattro destini – o piuttosto tre, considerando che, con ribaltamento rispetto al ruolo in vita e nella trama, donna Prassede è ridotta a una glossa marginale rispetto al marito («quando si dice ch’era morta, è detto tutto»⁹) – era introdotta da una premessa significativa: «ci son tre cose appartenenti a quell’intervallo di tempo, che non vorremmo passar sotto silenzio; e, per due almeno, crediamo che il lettore stesso dirà che avremmo fatto male»¹⁰. Assumendo che una delle due cose imprescindibili sia la notizia certa della morte di fra Cristoforo, resta un margine su quale sia la seconda; l’enunciazione in prima posizione, il rapporto con la storia asseverato dal rimando in nota al Ripamonti, il valore esemplare di pentimento nel segno, finalmente, della “volontarietà” suggeriscono però che questa sia l’espiazione di Gertrude¹¹. Di conseguenza la morte di don Ferrante è ridotta a elemento accessorio, coerentemente con il suo profilo, mentre – ci si insisterà più avanti – ben diversa è la morte di don Valeriano¹². Soprattutto, però, la dimostrazione arriva a catarsi compiuta, a Lucia ritrovata e a voto sciolto, quando Renzo è ormai uscito dal Lazzaretto a «respironi larghi e pieni» e, con l’allegria di un «can barbone» uscito dall’acqua, è giunto al paese al triplice grido «”La c’è”» a preparare la nuova vita insieme¹³; il contagio è un incubo passato e anche la vita economica riparte con la vivacità che sempre segue ai cataclismi¹⁴. Insomma, nei *Promessi sposi* il lettore affronta l’argomentazione di don Ferrante con il cuore sollevato e predisposto a coglierne gli elementi di comicità dell’assurdo, così come quel grottesco corollario che è la morte del gentiluomo.

Al contrario nel *Fermo e Lucia* la dimostrazione, esposta nella disputa col signor Lucio, trova spazio nel terzo capitolo del quarto tomo, dunque quando dell’esistenza della malattia ancora si dubita («al primo parlar che si fece di peste» sarà l’indicazione dei *Promessi Sposi*¹⁵). Una collocazione che riflette la diacronia degli even[p. 164]ti, certo, e che pure non è un’inserzione del

⁸ Si rimanda al fondamentale M. Guglielminetti, *Il lieto fine dei “Promessi Sposi” e la morte di don Ferrante*, Vari, *Studi sulla cultura lombarda in memoria di Mario Apollonio*, Milano, Vita e Pensiero, 1972, I, pp. 404-419; si indica già qui l’altrettanto fondamentale C. Varese, *Fermo e Lucia. Un’esperienza interrotta*, Firenze, La Nuova Italia, 1967, specie per le pp. 57-62.

⁹ PS XXXVII 47.

¹⁰ PS XXXVII 43.

¹¹ Nel *Fermo e Lucia*, infatti, è la consolazione che il lettore può trarre dal «mutamento d’animo» finale della Signora a giustificare il racconto dei suoi «orribili eccessi»; cf FL II II 4.5 e IX 45.

¹² FL IV VIII 27.

¹³ PS XXXVII 2-15.

¹⁴ PS XXXVII 30-31.

¹⁵ PS XXXVII 48.

“comico” e del “faceto” nel “tragico”¹⁶, ma assegna a don Valeriano il ruolo di rappresentante della cultura distorta e distorsiva, della «ignorance profonde, féroce, et prétentieuse» e di quei «préjugés les plus absurdes» che, stante la lettera al Fauriel del 29 maggio 1822¹⁷, sono tra le ragioni di interesse profondo del romanzo. In tale prospettiva, dunque, la dimostrazione di don Valeriano assume una dimensione cupa, e per diverse ragioni.

In primo luogo perché costituisce una sorta di “legittimazione morale” dell’aggressione al Settala, a cui segue immediatamente, e la confutazione del gentiluomo milanese è anzi – nelle parole dell’anonimo¹⁸ – un caso esemplare della corrispondenza tra le idee irrazionali del popolo e quelle dei signori che sostenevano l’opinione corrente «con argomenti un po’ più reconditi, e si scatenavano contra il tribunale e contra quei pochi medici con uno sdegno e con uno scherno più filosofico»¹⁹. Un’espressione che già sul piano semantico richiama il postulato posto sin dal tomo precedente, quando si era trattato delle idee comuni sull’esistenza della carestia e sulle ragioni del rincaro: i colti, si era infatti scritto allora, «ripetono, in un linguaggio meno incolto e più strano, i giudizi storti, le idee appassionate del popolo, e diffondono ed accrescono la stortura e la passione»²⁰. Le parole del signor Lucio contro il profotifico ostinato nelle sue fissazioni («incaparbato contra il sentimento d’un publico intero»²¹) trovano infatti in don Valeriano una sponda già nel disconoscimento del profilo di vero scienziato per chi si incaponisca a teorizzare un contagio («Anzi la scienza, chi la scava un po’ a fondo, dice tutto il contrario»²²) e – a conclusione dello sproloquio – una conferma nella denuncia dei «medici che vogliono fare il singolare» e credono di avere a che fare con uomini che non si sono mai avvicinati al «*limen* della filosofia» e dunque spaventabili, lasciando così trapelare l’idea di una “cabala” di medici come suggerisce l’espressione conclusiva «medici che hanno la mestola in mano». D’altronde, la contrapposizione con il Settala è ancor più accentuata dal fatto che questi nel *Fermo e Lucia* può ancora campeggiare come una sorta di martire della scienza e dell’etica civile, immagine che nei *Promessi Sposi* sarà offuscata allorché in coda alla scena del tentato linciaggio si farà menzione della perizia medica

¹⁶ E. Bonora, *op. cit.*, p. 200. Così si è riconosciuto nel cap. XXVII dei *Promessi Sposi* un «intermezzo descrittivo-caricaturale»; cf. E. Villa, *op. cit.*, p. 13.

¹⁷ A. Manzoni – C. Fauriel, *Carteggio*, a cura di I. Botta, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000; lettera a C. Fauriel, 29 maggio 1822, Lettera 70, 59. Passaggio che ricalca, peraltro, quanto scritto da Pietro Verri il 10 maggio 1777 ad Alessandro sulle sue intenzioni di scrivere «un libro sullo stato del Milanese nel secolo XVII, da cui risultasse per vero scopo a quanti mali getta in braccio la misera umanità l’ignoranza», cf. A. Fabrizi, *Manzoni e la «parte perduta» della storia*, in *Manzoni storico e altri saggi sette-ottocenteschi*, Sef 2004, 3-24: 14.

¹⁸ «Per darcene un saggio, l’autore del manoscritto, riferisce una disputa [...]», *FL IV III 35*.

¹⁹ *FL IV III 35*. Le connessioni tra l’aggressione e la disputa sono già in M. Guglielminetti, *op. cit.*, pp. 407-408, anche se forse vi mancano le implicazioni più gravi.

²⁰ *FL III v 56*.

²¹ *FL IV III 39*.

²² *FL IV III 43*.

data dal profetico nel processo per stregoneria a una [p. 165] donna poi «torturata, tanagliata e bruciata».²³ La dimostrazione di don Valeriano, dunque, non è un caso idiosincratico di “stranezza” e inadeguatezza a comprendere il reale, di una cultura ossificata e dolorosamente inutile come avviene nei *Promessi Sposi*, ma è esempio delle implicazioni criminalmente colpevoli delle distorsioni intellettuali dell’epoca.

Ma più cupa l’argomentazione di don Valeriano lo è anche perché non conduce al finale, fulminante nella sua ironica malinconia, del querulo eroe e dei libri invenduti, ma piuttosto all’ampia analisi, protratta fino alla conclusione del capitolo, sulla relatività storica dei giudizi umani, sulla «storia molto curiosa [...] di tutte le idee che hanno così regnato nelle diverse età»²⁴, sulla guerra combattuta alla culla e al capezzale delle elaborazioni intellettuali, e sui pregiudizi astiosi e aggressivi di ogni epoca, la sua inclusa²⁵. Insomma, nella prima minuta il discorso del nobiluomo è cardine e premessa di quella storia delle idee e delle parole che percorre l’intero macroepisodio della peste e ne è il vero sottotesto²⁶; ma l’argomentazione di don Valeriano è anche il necessario ed esemplare preludio a quanto – di fronte all’infuriare della follia sugli untori – Manzoni dirà sull’esigenza di non assecondare le esacerbate irrazionalità popolari «ripetendo ciecamente i primi romori pubblici»²⁷. Un’esigenza purtroppo non del solo Seicento poiché, immediatamente dopo, il narratore (così serrando il parallelismo con le riflessioni scaturite dalla dimostrazione di don Valeriano) dovrà constatare quanto la «corrività a credere senza prova attentati contra il pubblico» e i timori irrazionali di complotti siano propri di tutti i tempi, e diffusi persino tra gli uomini colti²⁸.

E infine, quasi a corollario, più cupa lo è perché mentre l’argomentazione di don Ferrante nei *Promessi sposi* porrà le premesse della morte metastasiana solo di chi, *illis fretus*, non avrà preso alcun accorgimento o cautela²⁹, al contrario don Valeriano esercita ben altro ruolo rispetto all’inascoltato Ferrante: la sua maieutica è dominante e persuasiva, tanto da lasciare gli ascoltatori «più atterriti di prima, e nello stesso tempo più irritati contro i regolamenti, e più disposti a trascurare, come inutili, tutte le cautele»³⁰. Non è solo lui, dunque, a morire di peste sui «bei fondamenti» della sua argomentazione, ma – è facile presupporlo – anche molti dei suoi ascoltatori,

²³ *PS* XXXI 41.

²⁴ *FL* IV III 63.

²⁵ *FL* IV III 61-77.

²⁶ *PS* XXXI 71.

²⁷ *FL* IV IV 48.

²⁸ *FL* IV IV 49.

²⁹ Tratto ironico è che le conclusioni del narratore comincino con sintagma latino così come la stessa concione del personaggio comincia con il sintagma *In rerum natura*; nella redazione manoscritta, invece, la citazione aristotelica era attenuata dalla collocazione in corpo del discorso.

³⁰ *FL* IV III 60.

così che ricade su di lui, cosa invece risparmiata a don Ferrante, la co-responsabilità morale e intellettuale della strage, facendone il rappresentante di un collettivo tradimento dei chierici³¹.

[p. 166] Certe tinte torbide, e torve, di don Valeriano si erano depositate peraltro in un breve passaggio della descrizione della sua biblioteca; se, infatti, don Ferrante studia il “funesto” Delrio per «conoscere a fondo le pessime arti de’ maliardi, per potersene guardare»³², quindi quantomeno in una prospettiva difensiva, il suo precursore vi si dedica invece per «potere così entrare a parte della guerra che tutti gli uomini probi e d’ingegno facevano a quei nemici del genere umano»³³: una terminologia bellica che assume un rilievo inquietante pensando al ruolo che la demonologia e la guerra alle streghe avranno negli sviluppi della paranoia sulla peste, financo nelle sue implicazioni giurisprudenziali, sicché il gentiluomo proietta – con entusiastica militanza e conformismo al manzoniano “senso comune” – la sua ombra anche sulle pagine atroci dell’*Appendice Storica*. D’altronde, con la sua irrazionalità scientifica, l’argomentazione di don Valeriano costituisce davvero la premessa esemplare di tutto quanto inevitabilmente seguirà: le ossessioni, i linciaggi, i processi e le torture.

Alla diversa collocazione della confutazione risponde coerentemente anche una differente formulazione. Nei *Promessi sposi*, infatti, l’argomentazione ha l’aspetto di una dimostrazione scientifica *ex cathedra* e priva di contestualizzazione – a parte la brevissima interlocuzione «Tutte corbellerie» attribuita a un generico *tale* in un generico momento («una volta») –; nel *Fermo e Lucia*, invece, le argomentazioni sono articolate in una disputa con il Magnifico Signor Lucio. È di rilievo, però, come nei *Promessi sposi* vengano chiaramente distinte le due fasi dell’argomentazione: la *pars destruens*, ossia la negazione del contagio, riceve «orecchi attenti e ben disposti», mentre con la *construens* – il riconoscimento che un morbo mortale, pur con cause astrologiche, esiste – «cominciavano i guai», le interruzioni polemiche e le resistenze ostili degli ascoltatori³⁴. Ciò fa sì che il discorso continuo presentato nei *Promessi sposi* non sia un discorso reale, tenuto in uno spazio-tempo, ma la ricostruzione ideale di molteplici e frustrati tentativi di un filosofo fallimentare e inascoltato, quasi fosse un monologo interiore provato e riprovato, ma mai potuto veramente esprimere. Al contrario don Valeriano può effettivamente «predicare a distesa» nonostante la dimensione dialogica, giacché le domande del “filosofo” che strutturano la dimostrazione la rendono in realtà una forma di nefasta ma persuasiva ostetricia socratica, con tutte le conseguenze sulla responsabilità dell’intellettuale nei confronti della società.

³¹ C. Varese, *op. cit.*, p. 112, rimarca l’insistenza del primo romanzo sulla corruzione delle idee, e delle lettere, come «causa e insieme sostanza della corruzione degli uomini».

³² *PS* XXVII 50.

³³ *FL* III IX 7.

³⁴ «trovava lingue ribelli, intrattabili; allora, di predicare a distesa era finita; e la sua dottrina non poteva più metterla fuori, che a pezzi e bocconi», *PS* XXXVII 52.

3. La diversità di collocazione e formulazione si accorda peraltro pienamente con la diversa fisionomia del personaggio nella minuta e nel romanzo a stampa: qui, infatti, il nobiluomo, «uomo di studio [a cui] non [...] piaceva né di comandare né d’ubbidire» – o, nella parafrasi della moglie, «uno schivafatiche, un uomo fisso nelle sue idee, un letterato» – appare come uno stranito e alienato intellettuale, [p. 167] che «passava di grand’ore nel suo studio»³⁵, chiuso in una *Wunderkammer* cartacea. Uomo solitario, e isolato anche dai ripetuti ‘no’ che costellano la sua relazione con la moglie in tutto ciò che non corrisponda al «suo genio» solipsistico³⁶. L’idea di un don Ferrante stravagante, d’altronde, prende forma anche nella scelta di assegnargli come residenza – pur solo nella vignetta di pagina 666 della Quarantana – il palazzo degli Omenoni con le sue “capricciose invenzioni”, per dirla col Vasari³⁷; la scelta è ovviamente funzionale alla scena madre dell’accusa a Renzo, da parte della «strega bugiarda», di essere un untore, con il personaggio schiacciato nella vignetta tra la fissità furiosa della vecchia e l’immobilità da sfinge delle due cariatidi. Certo, però, l’immagine della casa si ripercuote a ritroso sullo stesso personaggio di don Ferrante, che risulta così una sorta di mago recluso in un antro inquietante.

All’interno dell’antro, la biblioteca, ossia il solo luogo in cui don Ferrante può trovare la sua dimensione, nonché rifugio dalla moglie; aspetto, quest’ultimo, non esplicitato, ma che affiora perché la descrizione della biblioteca viene subito dopo la menzione delle ubbie, delle bizze, delle insistenze, dei rimbrotti della moglie, mentre – si ricordi – nel *Fermo e Lucia* la biblioteca precede il ritratto della moglie e i contrasti all’interno della coppia sono ricondotti unicamente alla travagliata riscossione periodica dello spillatico.³⁸ Insomma, ribaltando quanto osservato dal Donadoni³⁹, don Ferrante pare davvero un caso di studio dell’inopportunità per un intellettuale di sposarsi, tra il *Trattatello in laude di Dante*⁴⁰ e la *An uxor sit ducenda*, il cui passo sulle inezie con cui la moglie tormenta il marito «in bibliothecam abditum subtilissimisque ac difficillimis, in rebus occupatum meditantemque»⁴¹ sembra davvero preannunciare la coppia manzoniana. Se non che don

³⁵ PS XXXVII 42.

³⁶ PS XXXVII 40.

³⁷ S.S. Nigro, *La funesta docilità*, Palermo, Sellerio, 2018, pp. 113-114.

³⁸ FL III IX 20.

³⁹ E. Donadoni, *La dottrina nei «Promessi Sposi»* in *Studi dantesche e manzoniani*, Firenze, La Nuova Italia, 1963, pp. 181-199: 190-191.

⁴⁰ Giovanni Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante (II red.)*, a cura di M. Fiorilla, in *Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi*. t. IV. *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo. Iconografia dantesca*, Roma, Salerno editrice, 2017: «Né creda alcuno che io per le su dette cose voglia conchiuder gli uomini non dover torre moglie; anzi il lodo, ma non a tutti. I filosofanti [...] lasceranno lo sposarsi a’ ricchi stolti e a’ signori e similmente a lavoratori; e essi con la filosofia si diletteranno, molto più piacevole e migliore sposa che alcuna altra», p. 129, 45, con quanto precede.

⁴¹ Giovanni Della Casa, *An uxor sit ducenda*, in *Se si debba prendere moglie. Galateo*, a cura di A. Di Benedetto, Milano, TEA, 1992, p. 86: «ea [la moglie] enim observavit, id quod plerisque eorum usuvenire

Ferrante è davvero inattingibile dalla querula petulanza della moglie e le meditazioni sottilissime e difficilissime in cui si immerge sono in realtà la vacuità dei gradi lucidi e tenebrosi, del maleficio sonnifero, dei punti d'onore, e naturalmente dell'ortografia.

[p. 168] La caratura comica del personaggio, d'altronde, si accentua quando solo si giustappongano elementi disseminati nelle pagine che gli sono dedicate. Ad esempio, la sua abitudine di addebitare la responsabilità delle profezie mancate alla colpa «di chi non l'aveva [l'astrologia] saputa adoprare bene» stride infatti con la sua fallimentare profezia sulla gloria eterna dei *Discorsi Cavallereschi* del Birago – ultima opera citata della biblioteca come un indimenticabile sigillo –, tanto più che di rinforzo il narratore ricorda ironicamente come l'anonimo ne attesti l'inverarsi; o ancora il riconoscimento da parte del «Peripatetico consumato» del fatto che «L'essenza, gli universali, l'anima del mondo, e la natura delle cose non eran cose tanto chiare, quanto si potrebbe credere»⁴² mette subito in crisi proprio la sua confutazione poiché questa si apre con l'assertoria dichiarazione che *in rerum natura* non vi sono che due generi di cose. Ma, ancor più, l'effetto di svilimento e abbassamento ironico della sua dimensione intellettuale diventa particolarmente evidente quando si facciano reagire alcuni suoi tratti con altrettanti elementi di contesto; così la disputa sulla domificazione che da «forse vent'anni» lo contrapponeva a «un altro dotto attaccato ferocemente a quella dell'Alcabizio»⁴³ riecheggia la tragedia comica della codifica e decodifica del carteggio tra i due semianalfabeti Agnese e Renzo, culminante con la similitudine dei «due scolastici che da quattr'ore disputassero sull'entelechia»⁴⁴. Ciò che è peggio e più svilente, però, è che don Ferrante pare essere il versante colto della moglie assai più di quanto non avvenga per don Valeriano: una conoscenza – del bene per la vecchia gentildonna, e del sapere per il marito – resa spuria da passioni, giudizi, e idee; le poche idee fisse di entrambi⁴⁵; una metodologia stranita e irrazionale, che li induce (si cita il caso di donna Prassede, ma perfettamente adattabile al marito) a «non vedere nel fatto ciò che c'era di reale» e «vederci ciò che non c'era»⁴⁶; e infine la comune tendenza a prendere per cielo il suo cervello⁴⁷, che si tratti della volontà divina confusa con le proprie ubbie o di astri celesti su cui vengono proiettati pregiudizi anchilosati e fondi di biblioteca.

solet, qui se literarum et scientiae studio tradiderunt, aegre illum pati solere inturbare tacitas cogitationes suas. [...] tum hominem in bibliothecam abditum subtilissimisque ac difficillimis, in rebus occupatum meditantemque meris de nugis sexcenties interpellat atque interrogat».

⁴² PS XXVII 48.

⁴³ PS XXVII 44.

⁴⁴ PS X XVII 21. Peraltro l'analogia che Manzoni istituisce tra sé («accade anche a noi altri, che scriviamo per la stampa», PS XXVII 19) e Renzo e Agnese impegnati nel carteggio permette in un certo senso di creare un'inquietante triangolazione con lo stesso don Ferrante.

⁴⁵ PS XXV 23: «n'aveva poche [idee]; ma a quelle poche era molto affezionata».

⁴⁶ PS XXV 24.

⁴⁷ PS XXV 31.

4. La grande differenza rispetto a don Valeriano è già nel fatto che questi, invece, non vive in un eremo cartaceo. La sua biblioteca, rispetto a quella descritta nei *Promessi Sposi*, è in fondo mediocre anche per quantità, giacché i suoi meno di cento volumi («la quale per poco non aggiungeva ai cento volumi»⁴⁸) sono lontani dai «poco meno di trecento»⁴⁹ di quella «considerabile» di don Ferrante. Che per don [p. 169] Valeriano, poi, i libri non siano il vero centro dell'attenzione basta a confermarlo il fatto che il maggiordomo Prospero avesse tra le sue qualità la capacità di «trovare un cammeo prezioso, un quadro raro»⁵⁰, e non certo edizioni di pregio o manoscritti rari⁵¹; e d'altronde, se don Ferrante «passava di grand'ore» nella sua biblioteca, più modestamente il suo precursore «non aveva lasciato di coltivare il suo ingegno» tra i suoi interessi e impegni. Al contempo, e forse in parallelo, per don Valeriano si insiste su una sua certa visibilità «culturale» locale, tant'è che gli erano proposti «ingegnosi quesiti» e «le lettere di Don Ferrante [*i.e.* Valeriano] erano ricercate con qualche avidità, e giravano di mano in mano»⁵². Caso diverso è infatti la stima reciproca tra don Ferrante e il Birago, ossia tra due iperspecialisti, e comunque con l'importante aggiunta che uno pubblica i *Discorsi Cavallereschi*, mentre il nostro (da vero «schivafatiche» quale in fondo è realmente) non produce alcunché che possa influire sulla contemporaneità; ma anche qui è comunque da notare che i volumi del Birago sono invece tra i più logori di don Valeriano – che è segno di una condizione parassitaria, e non paritaria – e che l'ambigua allusione del nobile a consigli e a un proprio contributo alle opere dello studioso milanese di cavalleria ricorda troppo da presso le modalità comunicative del Conte Zio («afferitava, o faceva intendere spesso») perché non si debba sospettare di essere di fronte a un caso, forse non il solo, di millantato credito⁵³.

La differente fisionomia è demandata d'altronde anche all'aspetto fisico, depositato per don Valeriano in un ritratto poi omesso⁵⁴. Il gentiluomo nella prima redazione è infatti un uomo che «tendeva un pochetto al pingue» e con «due guance pienotte», con un'immagine dunque di pasciuta convivialità che manca nella vignetta del capitolo XXXVII (unico elemento della Quarantana per

⁴⁸ *FL III IX 5*.

⁴⁹ *PS XXVII 42*.

⁵⁰ *FL III IX 25*.

⁵¹ Ancora più evidente sotto quest'aspetto è la contrapposizione degli interessi vari di don Valeriano ai principi che guidano il Cardinale nella fondazione dell'Ambrosiana, come biblioteca, pinacoteca, collegio; il tuttofare Prospero, quindi, viene a essere una sorta di trivializzazione di quegli «uomini dotti» spediti «per l'Italia, per la Francia, per la Germania, per la Spagna, per la Grecia, nella Siria, a fare incetta di libri, di manoscritti, di ogni cosa che potesse essere strumento di studio e di cultura», *FL II XI 12*.

⁵² *FL III IX 16*. Condivisibile è l'idea di E. Villa, *op. cit.*, p. 22, che don Valeriano prediliga la «scena economico-mondana» alla «stima letteraria», ma solo se quest'ultima è intesa come «studio culturale», perché al contrario la «stima» è parte integrante dell'esibizionismo mondano.

⁵³ *FL III IX 14*.

⁵⁴ *FL III IX 2*.

ricostruirne l'aspetto fisico⁵⁵), in cui don Ferrante appare invero asciutto, e persino lugubre, così come i suoi abiti si fanno più severi (non sembra, almeno qui, aversi l'«ampia lattuga di merletti finissimi di Fiandra»)⁵⁶. Soprattutto, però, dalla trasandatezza e incuria del perso[p. 170]naggio del *Fermo e Lucia*, sui cui incombe l'ombra della rovina, si proietta un rovinoso culto per «le pompe e il fasto»⁵⁷ che ne fanno un vanesio attento alle apparenze, come suggerisce persino il ridotto gesticolare nei periodi in cui l'anello di diamanti è impegnato presso un usuraio⁵⁸. Apparenze ed esibizionismi che si estendono ovviamente anche alla dimensione culturale in una maniera che non sembra applicabile a don Ferrante, il quale appare piuttosto chiuso nella propria autoreferenzialità. Don Valeriano è dunque un personaggio vacuo, inetto, pomposo e trascurato, ma non stranito e astratto, e – si comprende – pienamente immerso nella vita mondana e superficiale dell'aristocrazia milanese.

È questa, infatti, nel *Fermo e Lucia* l'esplicito contesto della confutazione di don Valeriano: una «brigata signorile», con ricorso a un termine in cui sono fin troppo evidenti i riecheggiamenti decameroniani o forse, ancor più, dei novellieri cinquecenteschi, magari i *Ragionamenti* del Firenzuola con le loro pseudo-dotte disquisizioni. La brigata – che appare, nell'insieme, una vera galleria secentesca degli imbecilli⁵⁹ – ha una marcata dimensione di mondanità, di chiacchierate in “crocchi”, tra i quali si muovono elegantemente gli incliti, così come avviene a Don Valeriano che sta «dissertando in un altro crocchio»⁶⁰ quando sente l'invettiva del signor Lucio contro gli scienziati. Un ambiente mondana e galante, pronto ad applaudire la lepidezza della maliziosa battuta della signora che chiosa la difesa della scienza da parte dell'aristocratico milanese con un «Don Ferrante fa da buon cavaliere a prender le parti d'una dama che gli comparte tanti favori»⁶¹, e in cui – come in un tardo *Cortegiano* – alle donne è concesso il breve motto, purché poi tacciano riconoscendo la propria minorità intellettuale («Son cose che le donne possano intendere?»⁶²). Nel *Fermo e Lucia*, cosa che non accadrà nei *Promessi sposi*, la dimostrazione è anzi esplicitamente

⁵⁵ L'indicazione manzoniana era semplicemente “Don Ferrante ritto in atto d'argomentare”; si veda in *Immagini manzoniane: bozze delle illustrazioni per l'edizione de “I Promessi sposi” del 1840* / n. 394, a cura di Guido Mura e Michele Losacco, 16-12-2003 (<http://www.braidense.it/dire/immppsposi/>). Don Ferrante è rappresentato naturalmente anche nella vignetta del capitolo XXVII, in cui l'aspetto non muta, sebbene l'abbigliamento paia più sontuoso.

⁵⁶ Piace qui ricordare che un fine lettore come E. Donadoni, *op. cit.*, p. 197, scriveva: «Ma io non potrei immaginare don Ferrante con la fisionomia melensa, con lo sguardo ottuso di molti uomini di dottrina: piuttosto vedo in lui qualche cosa della rigidità macra, della serietà dolente, della guardatura ingenua di don Chisciotte».

⁵⁷ *FL* III IX 4.

⁵⁸ *FL* III IX 2. Per E. Bonora, *op. cit.*, pp. 191 ss., saremmo di fronte a una “satira di costume” debitrice in particolar modo al teatro di Molière.

⁵⁹ E. Bonora, *op. cit.*, p. 196, parla di “farsa” e “buffonesco”.

⁶⁰ *FL* IV III 40.

⁶¹ *FL* IV III 40.

⁶² *FL* IV III 43.

divulgativa proprio in risposta al dubbio della donna, quasi a voler creare una sorta di *Newtonianismo per le dame*; e potrebbe dare qualche riscontro il fatto che l'enunciazione di don Valeriano «La materia è un po' spinosa [...] ma vedrò di renderla trattabile»⁶³ presenta una certa affinità metaforica con quanto detto dall'Algarotti nel primo capoverso della dedica al Fontenelle: «trovaste il modo di ornare e di sparger di fiori ciò, che pareo pieno di difficoltà, e di spine»⁶⁴. E così il pubblico si amplia a includere una seconda dama che geme all'enunciazione della profezia latina, salvo poi rivelare di non compren[derla]⁶⁵; e all'uomo che, a beneficio della donna, offre una traduzione che rivela in realtà altrettanta incompetenza, nonché una presunzione culturale che ben si accorda con l'ambiente.

In questa brigata – così lontana dall'ambiente raccolto della “sala rossa” manzoniana – don Valeriano sta d'altronde benissimo, e ciò basterebbe, pensando alle nevrosi manzoniane, a trarne un primo radicale giudizio: non solo, come detto, si muove tra un capannello e l'altro, sempre catalizzando l'attenzione, ma risponde al motto della dama con galanteria (se non con brillantezza, visto che elabora la risposta «soltanto per un mezzo minuto»⁶⁶, che suona come una velenosità manzoniana per la non proprio fulminea replica). Quel che è più, don Valeriano si muove da consumato attore sulla scena della mondanità culturale: con la superiorità del reiterato “piano, piano” con cui si assume la difesa della scienza; con l'abilità con cui scandisce il suo discorso con elementi faticosi («prego di tener dietro al filo del ragionamento»)⁶⁷; e ancor più con la declamazione della profezia sul contagio, magistrale per mimica, timbro, tempi teatrali: «Tutti stavano ansiosamente attenti; Don Ferrante [*i.e.* Valeriano] levò la destra come se stesse per proferire un giuramento; la sua fronte si corrugò; la sua voce prese un tono lugubre e solenne, e articolò la formola terribile: “*mortales parat morbos; miranda videntur*”»⁶⁸.

D'altronde il discorso di don Valeriano non ha solo astuzie attoriali e oratorie di cui don Ferrante è ingenuamente privo, ma anche una retorica tonitruante (basti pensare alle insistite costruzioni trimembri) e una grossolana volgarità decisamente superiori a quelle del suo successore, e basti ricordare l'architrave della confutazione: «Ah! ah! un accidente trasportato: due parole che cozzano, che ripugnano, che stanno insieme come Aristotele e scimunito; due parole da fare sgangherare dalle risa le panche delle scuole, da fare scontrare la filosofia»⁶⁹. Il contrasto con

⁶³ FL IV III 44.

⁶⁴ Francesco Algarotti, *Il Newtonianismo per le dame, ovvero Dialoghi sopra la luce e i colori*, in Napoli, 1737, pp. III-IV.

⁶⁵ FL IV III 53. Immediato è il riscontro con quanto detto nella *Introduzione (prima stesura)*, 19, ossia che «le signore non imparano pur troppo il latino».

⁶⁶ FL IV III 41.

⁶⁷ FL IV III 44.

⁶⁸ FL IV III 53.

⁶⁹ FL IV III 46.

l'asciuttezza della parte confutativa di don Ferrante è evidente, dalla premessa metodologica di quest'ultimo («e se io provo che il contagio non può esser né l'uno né l'altro, avrò provato che non esiste»⁷⁰) alla serrata costruzione disgiuntiva, fino alla vignetta che chiude il capitolo XXXVII con il nobiluomo che didascalicamente scandisce con le dita la sua argomentazione. Peraltro, è da sottolineare che mentre per don Ferrante la filosofia aristotelica, su cui è impostata la dimostrazione, occupa – pur con tutti i limiti – la seconda posizione nel catalogo degli interessi tanto che il nobile passa per “peripatetico consumato”, essa non è menzionata per il suo precursore, così che si rafforza l'impressione – su cui si tornerà – di un discorso costruito su materiali non propri. In tale prospettiva, anche le due profezie che nel *Fermo e Lucia* fanno da perno al discorso del nobiluomo assumono luce particolare se si ricorda che mentre don [p. 172] Ferrante sapeva citare le predizioni avverate e «ragionare sottilmente ed eruditamente» su quelle fallite⁷¹, don Valeriano al contrario «aveva in pronto» gli argomenti principali⁷², con un'espressione che suscita maggiormente un'impressione di impostato, esibizionistico e imparaticcio.

La figura più importante della brigata è naturalmente l'interlocutore di don Valeriano, ossia il Magnifico Signor Lucio; figura destinata a evaporare nelle riscritture, e il cui unico elemento certo è il nome proprio: nome spagnoleggiante, naturalmente, ma che soprattutto sembra avere come referente diretto il Lucio dell'*Asino d'oro*. Insomma, un interlocutore asinino già nel nome, come emerge dal sugoso ritratto che gli dedica l'anonimo: un «professore d'ignoranza, e dilettante di enciclopedia» che «si vantava di non avere mai studiato» e che rivendica una verità scopribile con l'esperienza ma non dai libri⁷³. Sotto questo aspetto, se don Valeriano rappresenta la responsabilità morale dell'intellettuale, il Signor Lucio è l'ipostasi del brodo di cultura della deviazione che il nobiluomo rappresenta; la sua massima «i libri [...] fanno perdere il buon senso», la sua idea che gli scienziati siano gente fatta apposta per creare impicci, la sua invettiva contro libri, sistemi, dottrine, sono in realtà solo l'apoteosi di elementi già incontrati nel *Fermo e Lucia*: la stessa Margherita-Prassede aveva mostrato di considerare il Cardinale un «uomo del Signore, dotto anche sui libri» ma privo di «esperienza di mondo» e «discernimento di persone»⁷⁴, e ancor prima il Marchese Matteo era stato caratterizzato da una descrizione fortemente focalizzata: «Il Marchese Matteo non era uomo di teorie metafisiche, di disegni aerei: non aveva perduto il suo tempo sui libri, ma conosceva il mondo, era un uomo di pratica, quel che si chiama un uomo di buon senso»⁷⁵. Insomma, don Valeriano e il signor Lucio sono in realtà, più che parti contrapposte in una disputa,

⁷⁰ PS XXXVII 49.

⁷¹ PS XXVII 45.

⁷² FL III IX 6.

⁷³ FL IV III 36.

⁷⁴ Sull'associazione delle tre figure, cf. C. Varese, *op. cit.*, p. 79.

⁷⁵ FL II II 29.

l'ipostasi di due dimensioni culturali che sono l'una la proiezione speculare e la legittimazione e innesco dell'altra⁷⁶.

5. Alle differenze tra don Valeriano e don Ferrante se ne aggiunge però una legata all'archetipo – riconosciuto sin da Olindo Guerrini – della confutazione del contagio, ossia la lettera di Claudio Achillini “sopra le presenti calamità” (la peste manzoniana, appunto), pubblicata nel 1630 unitamente a quella del Mascardi a cui rispondeva.⁷⁷ Il ruolo dell'Achillini nel sistema del romanzo è d'altronde sottotraccia, ma assai evidente. Non solo per il riferimento al sonetto *Sudate fochi*, occasione di acre ironia nei confronti delle ambizioni dei letterati di volersi fare guida del potere, per esserne in realtà solo cantori o mosche cocchiere⁷⁸; né solo perché nel manoscritto dell'*Appendice storica* si aveva un riferimento allo stesso carteggio Mascardi-Achillini sulla peste, poi omesso nella *Colonna infame*⁷⁹; ma più ancora perché nel *Fermo e Lucia* l'elenco delle letture amene del nobile milanese – un vero catalogo delle antipatie barocche manzoniane – era concluso proprio dall'Achillini. Questi – insieme a tutto lo scaffale delle lettere amene – scomparirà nei *Promessi sposi*, aprendo così nella critica una questione, minore ma interessante, sulle ragioni della cassatura. Intervento mirato – come peraltro è coerente con quanto già detto – a rafforzare l'impressione di un don Ferrante scienziato “astratto” e che nulla o quasi concede alle letture fatue?⁸⁰ Intenzione di far calare con maggior intensità la condanna del dotto su «quegli aspetti della cultura che lo mettono (o, meglio, dovrebbero metterlo) in rapporto con gli altri uomini, con la natura, con la società», ossia filosofia, scienze, politica, storiografia?⁸¹ Esigenza di sanare un'incongruenza storica, poiché in realtà le *Poesie* dell'Achillini non uscirono che nel 1632?⁸²

⁷⁶ Su tale ruolo si veda C. Varese, *op. cit.*, p. 114.

⁷⁷ Benché la *princeps* sia del 1630, si cita da *Due lettere. L'una del Mascardi all'Achillini, l'altra dell'Achillini al Mascardi sopra le presenti calamità* [...], in Roma, per Lodovico Grignani, 1631. Si vedano in merito A. Colombo, *Un'ignota edizione udinese della corrispondenza Mascardi-Achillini sulla peste manzoniana del 1630*, in «Critica letteraria», XIII, 4, n. 49, 1985, 753-763 e A. Colombo, *Claudio Achillini e la biblioteca di don Ferrante*, in *I «riposi di Pindo». Studi su Claudio Achillini (1574-1640)*, Firenze, Olschki, 1988, pp. 207-219.

⁷⁸ *PS* XXVIII 66.

⁷⁹ *ASCI*, in *Fermo e Lucia* cit., 229-231. Qui peraltro si definiva «indigesta erudizione» e «affastellate erudizionacce» l'elenco di fonti sulle unzioni “storiche” esibito dal Mascardi, p. 10, che è in un certo senso l'embrione di quelle «stolte, e ancor più inescusabili erudizioni di molti dotti d'allora, che andavano a pescare nelle storie [...] ogni menzione di peste propagate con sortilegj, e con veleni, o come dicevano manofatte» (*FL* IV IV 34).

⁸⁰ E. Bonora, *op. cit.*, p. 201, G. Barberi Squarotti, *La metaletteratura nel «Fermo e Lucia»*, in Autori vari, «*Fermo e Lucia*». *Il primo romanzo del Manzoni*, Atti del XII Congresso Nazionale di Studi Manzoni (Lecco, 11-15 settembre 1985), Comune di Lecco, Centro Nazionale di Studi Manzoni, 1986, pp. 139-182: 162.

⁸¹ G. Barberi Squarotti, *La parte degli intellettuali*, in *Il romanzo contro la storia. Studi sui «Promessi Sposi»*, Milano, Vita e Pensiero, 1980, pp. 130-179: 151-152

⁸² Così ad esempio A. Colombo, *Un'ignota edizione* cit., p. 756. Più estesamente, e con una ricostruzione dei problemi, in Id., *Claudio Achillini* cit., pp. 212-5. La questione è resa ancora più intricata perché Manzoni

Volontà di occultare la fonte di una pagina manzoniana che, indubbiamente, riproduce magistralmente il pensiero secentesco? O forse l'intenzione di rimuovere, sì, un sospetto di plagio, ma che nella minuta coinvolgeva, e intenzionalmente, proprio il nobile milanese?

Don Valeriano, infatti, non possiede dell'Achillini solo il volume a stampa (quale che fosse l'edizione immaginata da Manzoni), ma anche, e soprattutto, un mannello di lettere autografe («Aveva poi un tesoretto, una raccolta manoscritta di alcune lettere dello stesso grand'uomo»)⁸³. Queste, per esplicita indicazione di Manzoni, erano manoscritte, e dunque escluse da una larga circolazione pubblica; inoltre quel [p. 174] gruppo di lettere è definito un «tesoretto», che certo allude alla preziosità, ma fa anche sospettare una gelosa custodia, tanto più che sappiamo che don Valeriano «su quelle si studiava di modellare quelle che gli occorreivano di scrivere per qualche negozio, o per isciogliere qualche ingegnoso quesito che gli veniva proposto».⁸⁴ Insomma, don Valeriano scriveva le sue apprezzate lettere seguendo da presso quelle del suo modello, e viveva – nella sua mediocre cerchia – di una luce riflessa la cui fonte prima, è facile intuire, rimaneva ignota. Non si potrebbe allora sospettare che, nelle intenzioni di Manzoni, anche la lettera “sopra le presenti calamità” appartenesse al tesoretto gelosamente custodito? In questo caso, ossia, Manzoni – ancora totalmente all'oscuro sulla storia editoriale dell'Achillini – avrebbe ipotizzato un'edizione dei testi poetici anteriore al 1629, e dunque necessariamente priva della lettera sulla peste, e avrebbe immaginato per quest'ultima una circolazione manoscritta con approdo alle stampe solo qualche anno dopo⁸⁵.

Certo, la lettera dell'Achillini è datata in realtà 1630 e affronta la peste come unzione («seminata da gli huomini con mistura d'incanti»⁸⁶), e dunque è posteriore alla data immaginaria in cui si sarebbe svolta la dimostrazione del nobile milanese, allorquando ancora si poteva dubitare dell'esistenza stessa della peste. È possibile, però, ipotizzare per il *Fermo e Lucia* una biblioteca impossibile, una biblioteca borgesiana dagli ingannevoli giochi prospettici e che raccolga lettere non ancora scritte, poi rifiutata con l'irrigidirsi dell'adesione al vero?⁸⁷ In fondo, nella sua dimostrazione, non sta don Valeriano sciogliendo un quesito, così come nella lettera faceva Achillini in risposta a quello postogli dal Mascardi («Ma ditemi di gratia [...] che credete delle cose

fondava la sua descrizione della produzione dell'Achillini non sulle *Poesie* del 1632 – quasi sicuramente a lui ancora ignote – ma sulle *Rime e prose* del 1673 (presenti nella biblioteca di Casa del Manzoni, con la segnatura 1376), e sull'ipotesi di un'edizione anteriore agli anni dell'ambientazione del romanzo.

⁸³ *FL* III IX 16.

⁸⁴ *FL* III IX 16.

⁸⁵ Il dittico Mascardi-Achillini sarebbe infatti un «opuscolo di non immediata reperibilità» stante A. Colombo, *Claudio Achillini* cit., p. 216. Ivi, pp. 201-218, si ricostruisce inoltre il tardivo recupero manzoniano di una più precisa storia editoriale dell'Achillini.

⁸⁶ *Due lettere* cit., p. 10.

⁸⁷ Così pare essere nel commento di S.S. Nigro al *Fermo e Lucia*: «solo in un romanzo, don Valeriano-Ferrante poteva essere presentato come lettore» dell'edizione dell'Achillini; cf. *FL*, p. 1116.

di Milano?»⁸⁸)? Ossia, non è possibile che il Manzoni del *Fermo e Lucia*, in una sorta di sfida con il suo lettore più accorto, volesse far sospettare in don Valeriano un plagio a pieno titolo, un uomo pronto a darsi lustro con idee e concetti altrui, come in fondo si è già visto che modellava le proprie lettere su quelle dell'autore barocco? E, cosa persino più grave, che raffigurasse in lui una sorta di barocca Francesca da Rimini?⁸⁹

Secondo questa ipotesi, infatti, don Valeriano sarebbe condotto alla morte non da proprie pur bislacche elaborazioni ma dall'identificazione totale con le sue letture: e, vale la pena di ricordare, proprio il Mascardi elogiava nell'Achillini la capacità di «dar qualche rimedio alla peste, senza entrar punto nelle botteghe degli speciali, e [p. 175] senza prender per consiglieri altri, che Apollo»⁹⁰, che è ciò a cui s'atterrà pedissequamente il nobile milanese⁹¹. Certo l'Achillini risolveva la sua aporia indicando l'origine della peste nell'ira di Dio («La peste è un flagello ineffabile agitato dalla mano di Dio, e ch'allhora cessa il castigo, quando Dio leva la mano dal flagello»⁹²) mentre don Valeriano-Ferrante si appella alle congiunzioni astrali, ma entrambi si proiettano in una dimensione “superiore” che rende vana ogni possibile precauzione. Se non che il “filosofo” milanese sembra essere un'evoluzione di quei «Filosofastri, che per far troppo del saccente danno nell'infedele»⁹³ secondo la definizione del Mascardi, sostituendo Dio con Saturno e Giove. Peraltro, come ulteriore indizio della gemellarità tra il discorso di don Valeriano e la lettera dell'Achillini è da ricordare che se quest'ultima si concludeva con l'identificazione della causa della peste nel “flagello” divino, il nobile milanese degradava il suo aristotelismo d'accatto a un'invettiva contro il «flagello dei regolamenti»⁹⁴ – e sono le sue ultime parole, completamente assenti in don Ferrante – e dunque alla meschina e interessata lamentela sui vincoli e le norme per la salute pubblica, che è un'ulteriore “colta” legittimazione dell'aggressione al Settala. La gravità dell'uso delle parole dell'Achillini è ancora più evidente, in fondo, se si pensa che Manzoni quando, nell'*Appendice Storica*, menziona la lettera al Mascardi l'adduce proprio come esempio del tradimento degli uomini di cultura al proprio dovere di «rettificare le false opinioni della moltitudine».⁹⁵

⁸⁸ *Due lettere* cit., p. 10.

⁸⁹ Così già pare suggerire G. Barberi Squarotti, *La metaletteratura* cit., p. 162.

⁹⁰ *Due lettere* cit., p. 9.

⁹¹ Per certi versi, don Valeriano si fonda sull'Achillini come la moglie si fonda sul proverbio “dimmi con chi vai e ti dirò chi sei”, che «non solo è infallibile, ma ha anche la facoltà di rendere infallibile l'applicazione che ne fa ci lo cita», *FL III IX 36*.

⁹² *Due lettere* cit., p. 19. Peraltro l'ira divina è la causa profonda della peste riconosciuta anche dal Borromeo, su cui bastino «atrocia exempla irasque numinis» e «irae divinae telum»; F. Borromeo, *De pestilentia (La peste di Milano del 1630)*, testo latino e traduzione a cura di G. Mazzoli, Pavia, Almo Collegio Borromeo, 1964, pp. 18 e 20.

⁹³ *Due lettere* cit., p. 10.

⁹⁴ *FL IV III 58*.

⁹⁵ *ASCI*, 228.

Insomma, anche questa sarebbe una delle “ciurmerie” di cui don Ferrante, “povero di spirito” ma in fondo onesto e disinteressato, sarebbe stato invece – a giudizio del Donadoni – incapace⁹⁶. La soppressione dell’Achillini nella biblioteca dei *Promessi Sposi*, dunque, recide il collegamento tra l’archetipo secentesco e la dimostrazione di don Ferrante (tanto più questa che viene dislocata al penultimo capitolo), così anche rimuovendo il segnale criptato che avrebbe permesso il riconoscimento della fonte, e dunque il sospetto del plagio, come se ciò fosse dovuto a una sorta di pietà per un personaggio non più visto come un meschino e vanesio [p. 176] pseudo-colto di poche letture e molta apparenza, colpevole di trascinare con sé nella propria aberrazione l’intera società, ma come figura esemplare di una cultura isolata, inerte, astratta e formalistica. Insomma, un personaggio meritevole di ironia e, certo, condanna, ma non di quell’irato disprezzo morale che noi lettori potremmo provare di fronte a quelle pagine se non ricordassimo – come Manzoni ammonisce subito dopo la conclusione della parole di don Valeriano – che in fondo non siamo purtroppo diversi da quegli uomini, e siamo soggetti alle stesse storture, ottusità, miopie:

Quando ora si considera quali cose fossero a quei tempi tenute generalmente per vere, con che fronte sicure sostenute, e predicate, con che fiducia applicate ai casi, e alle deliberazioni della vita, si prova facilmente per gli uomini di quella generazione, una compassione mista di sprezzo e di rabbia, e una certa compiacenza di noi stessi; [...] Ma dietro questa compiacenza viene anche facilmente un sospetto. E se anche noi ora viventi tenessimo per verissime cose che sieno per dar molto da ridere alle età venture? cose da far dire un giorno: pare impossibile che quei nostri vecchi con tanta pretensione di coltura fossero incocciati di errori tanto marchiani. E perché no?⁹⁷.

6. Eppure il contrasto più forte tra don Valeriano e don Ferrante è forse nella morte. Il letto – in un romanzo in cui nessuno condivide un letto con qualcun altro – è infatti il luogo di una solitudine che è raccoglimento, riconciliazione, affanno, tormento: la riappacificazione di Renzo nel capanno, l’attesa della madre di Cecilia, lo strazio dell’Innominato, ma anche l’inquietudine presaga di don Rodrigo o la travagliata paura di don Abbondio. Persino il letto dell’osteria della luna piena, momento della caduta, prelude a un riscatto⁹⁸. Nel caso di don Ferrante il letto su cui va a morire maledicendo le stelle è invece asseverazione e chiusura nell’errore – perché, per parafrasare Pascal,

⁹⁶ E. Donadoni, *op. cit.*, 197-198. Don Ferrante sarebbe stato infatti «così povero di spirito, che neppure avrebbe saputo fare lo scrivano o il campanaro», Ivi, p. 190.

⁹⁷ *FL IV III* 61-63. All’umanizzazione di don Ferrante ha dedicato pagine delicate G. Getto, *Capitolo XXVII* in *Lecture manzoniane*, Firenze, Sansoni, 1964, pp. 415-433: 429- 431. In parallelo, don Ferrante è salvato dal pericolo di macchietismo in A.C. Jemolo, *Manzoni storico*, in *Il dramma di Manzoni*, Firenze, Le Monnier, 1973, pp. 76-92: 83-84.

⁹⁸ Forse limitante, anche se con un fondo condivisibile, l’osservazione che il letto sia nei *Promessi Sposi* «un luogo freddo, e deserto», in L. Weber, *Due diversi deliri. Manzoni storico dei fatti della peste e della rivoluzione francese*, Pozzi, 2013, p. 69.

don Ferrante non sa di essere miserabile⁹⁹, né a modo di accorgersene. Non si chiarisce se il personaggio muoia in solitudine, ma la stessa evocazione degli eroi metastasiani con la loro morte solitaria in scena sembrerebbe confermarlo. Scarto notevole però rispetto al *Fermo e Lucia*, in cui il nobile al palesarsi del contagio era abbandonato da tutti i suoi familiari e servitori ma, senza menzione di letti o melodrammi, anche accudito da Lucia; un accenno, niente più che un accenno a una presenza dolce, pietosa e dolorosa al capezzale di don Valeriano che ha però l'effetto di cancellare agli occhi del lettore l'ossessione, monomaniacale e autoreferenziale, di cui don Ferrante era preda ancora in punto di mor[p. 177]te¹⁰⁰. L'assenza di Lucia nella morte di don Ferrante si configura come una morte, questa sì tragica in senso proprio, senza la presenza di Dio¹⁰¹. Paradossalmente, all'inoffensivo, onesto, studioso don Ferrante viene negata persino quella speranza che all'empio e violento don Rodrigo era stata concessa.

⁹⁹ Brunschvicg 397.

¹⁰⁰ FL IV VIII 26-27. Resta nei *Promessi Sposi* la menzione della ragione che spinge Lucia a cercarne informazioni, ossia «un atto del suo dovere, se alcuno ne rimaneva» (PS XXXVII 47), il che peraltro conferma l'idea di una morte solitaria di don Ferrante.

¹⁰¹ Si riusa qui, con altro senso, un'espressione usata G. Barberi Squarotti, *La parte degli intellettuali*, in *Il romanzo contro la storia. Studi sui "Promessi Sposi"*, Milano, Vita e Pensiero, 1980, pp. 130-179: 155, in riferimento alla maledizione finale alle stelle di un uomo che – nel religiosissimo Seicento – non aveva nella sua “considerevole” biblioteca nemmeno un libro di fede.